



Letterature

**La vita si può vivere venti volte di più**

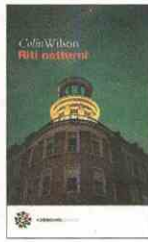
di Roberta Ferrari

Colin Wilson

**RITI NOTTURNI**

ed. orig. 1960, trad. dall'inglese  
di Nicola Manuppelli,  
pp. 41, € 18,  
Carbonio, Milano 2019

**R**iti notturni di Colin Wilson, che Carbonio Editore ripropone a più di cinquant'anni dalla prima edizione italiana nella nuova traduzione di Nicola Manuppelli, è un romanzo che merita di essere riscoperto per diversi motivi. Quando venne pubblicato da Victor Gollancz a Londra nel 1960, primo di una trilogia, il giovane Wilson godeva già di una discreta fama conquistata grazie alla sua produzione saggistica, in particolare a un testo, *L'outsider*, che aveva rappresentato un vero e proprio *succès de scandale*. Incentrato sul tema dell'alienazione, il saggio era uscito nel maggio del 1956, praticamente in contemporanea con la prima al Royal Court Theatre di *Ricorda con rabbia* di John Osborne, altro epocale grido di denuncia di una generazione di giovani insofferenti ai valori della società borghese del dopoguerra. Gli "outsider" del titolo sono personaggi storici e letterari, artisti, filosofi, scrittori, che incarnano un disagio rispetto alla realtà che li circonda, lacerati dal dissidio tra il banale del quotidiano e la ricerca di un qualche appagamento esistenziale, sublime o indicibile che sia. Nonostante i quattro anni che separano la pubblicazione del saggio da quella del romanzo d'esordio, la loro stesura procedette, almeno inizialmente, in parallelo e non stupisce, dunque, riconoscere nei personaggi di *Riti notturni* articolazioni diverse della condizione di "marginalità"



sociale esplorata ne *L'outsider*. La trama è presto delineata: a una mostra londinese sul ballerino modernista Vaslav Nijinsky (non a caso uno degli "emarginati" del saggio del 1956) Gerard Sorme, giovane scrittore alla ricerca d'ispirazione, incontra casualmente un aristocratico dai tratti perturbanti, Austin Nunne, omosessuale e amante degli eccessi. La vita del protagonista, fino a quel momento tendenzialmente apatica e "nauseata", subisce un'improvvisa sterzata: entrando nel giro delle variegate conoscenze di Nunne, Sorme intesse rapporti con una serie di personaggi singolari (una Testimone di Geova, un carismatico prete cattolico, uno strano pittore tormentato dalla passione per una dodicenne, un medico tedesco dal torbido passato), che l'autore tratteggia con maestria, anche grazie a un uso sapiente del dialogo, modalità dominante dell'intera narrazione e straordinario strumento di caratterizzazione psicologica. Ciascuna di queste figure esercita una sorta di ruolo mai-eutico sul giovane intellettuale che, nel tentativo di scoprire il "mistero" del luciferino Nunne, si trova a riflettere, da prospettive sempre diverse, sulle forze che dominano l'esistenza, in primo luogo l'istinto sessuale di cui è lui stesso costantemente preda, e sugli ostacoli che si frappongono tra l'individuo e la piena realizzazione del suo essere. "Sono convinto che la vita si possa vivere venti volte più intensamente di quanto non facciamo", riflette Sorme durante il suo primissimo incontro con Nunne. "In un certo senso, passo la mia esistenza a cercare il modo di riuscirci". A fare da sfondo alla storia è una Londra per lo più notturna, sempre uggiosa, a cui una sequenza

di efferati femminicidi commessi nel quartiere di Whitechapel (lo stesso dei delitti di Jack lo Squartatore) conferisce a tratti *nuances* tardo-vittoriane. Sorme, che si trova coinvolto nelle ricerche dell'assassino perché uno dei maggiori sospettati è proprio il sadico Nunne, finisce per vestire i panni del *detective*, anche se l'indagine da lui condotta non possiede i crismi dell'investigazione tradizionale. Detto altrimenti: Sorme punta al "perché" più che al "chi", o meglio, il "chi" lo interessa nella misura in cui la rivelazione dell'assassino può corroborare le sue convinzioni riguardo alla natura umana, alle estasi e alle perversioni che la intersecano.

In questa ricerca, egli attraversa Londra in lungo e in largo e i suoi spostamenti tra i diversi quartieri sono tracciati dal narratore con una precisione a tratti assimilabile all'ossessione topografica dell'*Ulysses* joyciano: i nomi di stazioni, incroci, piazze, vicoli, pub, delineano geometrie che sono spaziali e mentali a un tempo, trame in cui il lettore si lascia irretire al pari dei personaggi. E accanto a Joyce e al romanzo modernista molti altri echi letterari si colgono nella storia: Dickens e Lovecraft, Dostoevskij e il Wilde del *Ritratto di Dorian Gray*, modelli che Wilson tesse in filigrana nella sua trama romanzesca, preannunciando, tra l'altro, luoghi e atmosfere che saranno dell'Ackroyd di *Hawkesmoor* (1985).

Il risultato è un testo che avvince e al contempo inquieta, un romanzo che, a differenza dei thriller tradizionali, non si chiude col conforto della "soluzione", col trionfo del processo razionale, ma ci lascia vacillanti sull'orlo del baratro, quello della nostra interiorità, al fondo del quale intravediamo splendori e nefandezze, il dio a cui tendiamo e l'animale a cui restiamo indissolubilmente avvinti.

roberta.ferrari@unipi.it

R. Ferrari insegna letteratura inglese all'Università di Pisa